

Spie, i vescovi polacchi accettano indagini sul proprio passato

La Curia indagherà sul periodo ex comunista Bertone: lo facciano anche i politici dell'Est

di Roberto Monteforte

OPERAZIONE VERITÀ «Lustracja». La vita di sacerdoti e vescovi sarà passata ai «raggi x» per verificare la natura dei rapporti o delle eventuali collaborazioni avute in passato con il regime comunista. Plaude il cardinale Tarcisio Bertone. Il segretario di Stato

chiede sia estesa anche a politici e funzionari statali di tutti i paesi dell'Est. Questa è la cura decisa dai vescovi polacchi nella riunione straordinaria tenutasi ieri a Varsavia. Difficile l'ordine del giorno: «La situazione della Chiesa in Polonia conseguente agli avvenimenti degli ultimi giorni». È stata la risposta alla crisi scatenata dal caso di monsignor Wielgus, l'arcivescovo di Varsavia costretto alle dimissioni per i suoi rapporti di «collaborazione» con i servizi segreti comunisti. Una decisione presa «a porte chiuse», accogliendo le indicazioni della Santa Sede. Così la Chiesa polacca cerca di rompere l'assedio mediatico, il clima di sospetto e di veleni che alimentano le divisioni interne. La guerra dei dossier «custoditi» dall'Istituto Nazionale per la Memoria rischia di minare nel profondo la credibilità. Così ieri si è deciso di giocare d'anticipo. Sarà una «commissione storica», interna alla Chiesa stessa - ve ne sarà una in ogni diocesi - a passare ad un primo vaglio ogni situazione. Lavorerà in stretto rapporto con il Vaticano. Poi vi sarà una seconda «verifica» affidata ad una commissione di esperti laici. Ogni verifica partirà su richiesta del singolo, ma è difficile pensare che vi sia chi non scelga di sottoporsi a tale «verifica» che può metterlo al riparo dalle «verità» dei dossier della polizia segreta.

Scatta così l'operazione «trasparenza e purificazione». «La Chiesa farà piena luce sulla verità» informa il presidente della conferenza episcopale, monsignor Jozef Michelacci. «I vescovi hanno confermato la volontà di arrivare ad una piena verifica della verità sui religiosi e sulle persone di Chiesa». Parla il portavoce dell'episcopato, padre Jozef Klooch: «Dobbiamo trovare soluzioni ed evitare di essere confrontati ogni settimana con questo tipo di problemi. Basta con la caccia alle streghe». I risultati dell'inchiesta

non saranno resi pubblici, ma saranno inviati alla Santa Sede. Sarà il Papa a decidere. «Nessuno in Polonia ha l'autorità di giudicare e valutare i vescovi, solo la Santa Sede ha tale autorità» ha chiarito monsignor Michelacci, che non ha nascosto come questo processo sarà piuttosto lungo e sicuramente «doloso e umiliante». Questa «operazione trasparenza» sarà presentata ai fedeli con una «lettera aperta» che

Tempi lunghi per la nomina dell'arcivescovo di Varsavia dopo le dimissioni di Wielgus

domenica sarà letta in tutte le chiese della Polonia. È una decisione che sarà confermata a marzo, dall'assemblea plenaria dei vescovi. L'operazione pulizia riguarda tutti, politici e funzionari pubblici, e non solo i sacerdoti o i vescovi. Questo è stato il commento del segretario di Stato vaticano, cardinale Bertone. Per il più stretto collaboratore del Papa lo «screening deciso è giusto». Ma rilancia. «Ho chiesto già alle autorità competenti che si faccia anche per tutti i funzionari delle amministrazioni pubbliche, per i politici e per i partiti e non solo per la Polonia ma anche per gli altri Paesi dell'Est». Mette in guardia dal deficit di comunicazione che «impedisce di avere una visione completa soprattutto sull'autenticità e sulla contraffazione dei documenti». Per questo, insiste, «è giusto capire chi sia implicato, ma bisogna poter operare un discernimento della comunicazione tra ciò che è autentico e contraffatto». «È stupefacente - osserva - che i dossier siano facilmente nelle mani dei giornali e meno accessibili a chi ne avrebbe più diritto». Saranno lunghi - assicura - i tempi per la nomina del nuovo arcivescovo di Varsavia. «Per ora è in mente Dei».



Maria Estela «Isabel» Martínez de Peron

Spagna, arrestata Isabelita Peron

Desaparecidos, l'accusa di un magistrato argentino. Il giudice spagnolo concede la libertà provvisoria

MADRID L'ex presidente Maria Estela «Isabel» Martínez de Peron, nei confronti della quale un giudice argentino ha spiccato un mandato di cattura, accusandola di essere coinvolta nella scomparsa di un giovane avvenuta a Mendoza nel 1976, è stata arrestata ieri in Spagna. In serata Juan del Olmo, giudice dell'Audiencia Nacional, ha accolto la richiesta della procura e decretato la messa in libertà dell'ex presidente argentina considerando la sua età e il fatto che non c'è pericolo di fuga. Isabelita, che si è opposta all'extradizione richiesta dalla magistratura argentina, dovrà presentarsi ogni due settimane davanti al giudice. L'arresto è avvenuto mentre l'ex presidente argentina si trovava nella sua abitazione nella località di Villanueva de la Canada, situata nei pressi di Madrid. A spiccare il mandato il giudice argentino, Hector Acosta. Maria Estela «Isabel» Martínez de Peron, la vedova del presidente Juan Domingo Peron, era diventata capo del governo dopo la morte del marito, tra il 1974 e il 1976, prima di essere defenestrata dal golpe del 1976. «Isabelita» Peron che attualmente vive a Madrid, è accusata dell'arresto e della scomparsa di Hector Aldo Fagetti Gallego, dichiarato «desaparecido» dal 10 marzo del 1976. Secondo il giudice di Mendoza, l'uomo è scomparso dopo che la Peron aveva firmato un ordine per i militari di ripulire il Paese dagli elementi sovversivi. Anche un altro giudice federale argentino, Norberto Oyarbide, si era detto interessato ad interroga-

re la Peron nei giorni scorsi. «Non è esclusa una sua convocazione» aveva detto Oyarbide che conduce le indagini sulla Alleanza anticomunista argentina (la «Triplíce A»), associazione di estrema destra accusata di 1.500 omicidi. Secondo il magistrato, l'associazione operò con «garanzia e impunità» concesse «dall'apparato dello Stato». «È una decisione della giustizia e non spetta a me parlare del tema», aveva detto ieri al quotidiano «Clarín», il presidente Nestor Kirchner che però aveva anche aggiunto: «Se qualcuno pensa che, in questo modo, si possano frenare i processi per violazione dei diritti umani durante la dittatura, si sbaglia di grosso». E precisato: «Se dei giudici credono che c'è stato del terrorismo di Stato anche prima del golpe del 1976, i responsabili dovranno essere processati». Secondo alcune voci, il giudice Acosta che ha chiesto l'arresto di Isabel sembra voler puntare a portare alla luce il fatto che il terrorismo di Stato, scatenato dai generali dopo il golpe, ha avuto i suoi prodrumi nel governo peronista abbattuto dai militari. Ma c'è anche dell'altro: secondo il quotidiano «La Nación» dietro la revisione del passato tragico del Paese, compresi gli eventuali eccessi durante il governo peronista, dal 1973 al 1976, al di là delle misure da parte di due giudici, vi è una chiara decisione politica del governo». Il mese scorso l'Argentina aveva chiesto alla Spagna l'estradizione di Rodolfo Almirón, uno dei presunti capi della «Triplíce A».

«Forze speciali Usa nel sud della Somalia»

Lo rivela il Washington Post. Milizie all'assalto della presidenza: sei morti a Mogadiscio

di Toni Fontana

MENTRE OXFAM, la maggiore organizzazione non governativa britannica indica, dopo aver raccolto numerose testimonianze, in 70 il numero dei civili uccisi lunedì scorso nel corso del raid Usa in Somalia, il Washington Post, ispirato da anonime fonti dell'amministrazione, scrive che unità di elite americane hanno compiuto un'incursione nella regione meridionale del paese africano allo scopo di misurare i danni e risultati dell'intervento aereo. Secondo le confidenze del quotidiano Usa la ricognizione delle forze speciali non avrebbe permesso di accertare «che vi sia qualche elemento di alto livello della rete di al Qaeda tra gli uccisi», anche se gli incursori americani avrebbero recuperato alcuni brandelli di tessuto insanguina-

nato e documenti che dimostrerebbero che tra le vittime del raid vi sarebbe Aden Ayrow, uno dei personaggi di spicco dell'ala militare delle Corti islamiche. Non sarebbe invece stato recuperato alcun elemento che dimostri l'uccisione di Abdullah Mohammed, Saleh Ali Saleh Nabhan e Abu Taha al-Sudani, i tre presunti seguaci di Bin Laden che figurano in cima alle liste dei ricercati e che, secondo gli americani, sarebbero tra gli organizzatori dei devastanti attentati avvenuti nel 1998 in Africa ai danni delle ambasciate Usa (Kenya e Tanzania). Sempre secondo il Washington Post tra gli uccisi vi sarebbero tuttavia 8-10 «terroristi». Questa informazione, fa notare il quotidiano Usa, proviene però da altre fonti. Sicuramente di altra provenienza è invece il bilancio del raid compiuto lunedì dagli americani.

L'Ong britannica Oxfam, che rende noto quanto ha appreso da fonti locali, cioè da pastori nomadi, stima appunto in 70 le vittime civili del bombardamento. «La legalità internazionale - afferma Oxfam - prevede il dovere di distinguere tra obiettivi militari e civili».

Le rivelazioni del Washington Post confermano inoltre che l'interesse americano per la regione non è episodico e che le forze speciali schierate nella vicina Giubuti sono impegnate anche in operazioni di terra. La situazione a Mogadiscio intanto assomi-

Gli americani vogliono inviare ai confini una forza africana ma solo l'Uganda accetta

glia sempre più a quella del 1994 quando gli americani, allora nelle vesti di nemici dei signori della guerra, scapparono dalla capitale in preda all'anarchia. Ieri appunto mentre le fonti governative somale informavano le agenzie internazionali su un nuovo accordo tra i capi delle fazioni per avviare il disarmo, è scoppiata una violentissima sparatoria tra i presunti firmatari del patto. Per quel che si sa la battaglia sarebbe cominciata quando le milizie del clan di Mohamed Qanyare Afrah, uno dei più potenti della capitale, hanno tentato di raggiungere Villa Somalia, quartier generale del presidente Abdullah Yusuf, le cui guardie avrebbero cercato di bloccare gli intrusi. Il motivo della visita era proprio la firma dell'accordo sul disarmo, ma l'occasione si è tramutata nell'ennesima sparatoria che avrebbe provocato almeno 6 morti. Testimoni dicono che «le forze di sicurezza e le

truppe etiopi hanno risposto al fuoco per almeno dieci minuti». La sparatoria la dice lunga sulle prospettive di pace in Somalia dove la capitale, tornata sotto il controllo dei signori della guerra, sta diventando ancora una volta un campo di battaglia. Gli Usa, dopo aver soffiato sul fuoco, ora sostengono l'invio di una forza di pace, prevista del resto dalla risoluzione Onu. Ma gli africani, già alle prese con i loro problemi, appaiono riluttanti. Solo l'Uganda, paese amico degli Usa, si è fatta avanti con la proposta di spedire ai confini tra Somalia ed Etiopia 1500 soldati. Per attrezzare un'adeguata spedizione ce ne vogliono però almeno 7000 ed altri paesi, come il Sudafrica che schiera soldati in altre missioni, non appaiono disponibili. Le Ong italiane e le agenzie dell'Onu (Unicef, Pam e Hcr) lanciano intanto nuovi appelli per aumentare i soccorsi alle popolazioni somale sfollate.

EUROPARLAMENTO Sotto inchiesta il neo-leader del Ppe Daul

BRUXELLES Quando il francese Joseph Daul è stato eletto alla guida del gruppo del Partito Popolare Europeo, nessuno si era ricordato che l'europarlamentare dell'Ump era coinvolto in indagini su un affare di finanziamento occulto di associazioni agricole, e da otto mesi in attesa di una decisione sul rinvio a giudizio. I fatti risalgono al 1995-96, quando Daul dirigeva la Federazione nazionale francese dei produttori di carne bovina. A ricordarlo ci hanno pensato due quotidiani, il francese *Le Figaro* ed il britannico *Financial Times*, a tre giorni dalla sessione plenaria che la prossima settimana a Strasburgo dovrà rinnovare tutte le cariche ai vertici dell'Assemblea. E lui dovrebbe prendere il posto del tedesco Hans Pöettering, che sarà eletto presidente del Parlamento Europeo dopo lo spagnolo Josep Borrel. Laconiche le reazioni dei portavoce dei principali gruppi parlamentari.

CINA

Dissidente cieco condannato in appello

PECHINO Ha perso il ricorso in appello Chen Guangcheng, il dissidente cinese cieco condannato a 4 anni e tre mesi di carcere per danneggiamenti e disturbo della quiete pubblica. Lo ha riferito l'agenzia ufficiale Xinhua in un dispaccio da Linyi, nella provincia di Shandong, nella Cina settentrionale. I movimenti per la difesa dei diritti umani hanno accusato le autorità cinesi di avere fatto pagare a Chen la sua denuncia della pratica degli aborti forzati nel Shandong, che 2 anni fa portò alla scoperta di migliaia di casi di donne sterilizzate a forza.

Tunisia, anche l'ambasciata d'Italia nel mirino di terroristi salafiti

Massima allerta nel Paese. Piani per attaccare sedi diplomatiche occidentali. Sequestrati esplosivi e lista con nomi di personalità straniere

/ Tunisia

È massima allerta a Tunisi. Anche l'ambasciata d'Italia nella capitale tunisina sarebbe stata, insieme alle rappresentanze diplomatiche di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Spagna, nel mirino della cellula salafita sgominata tra fine dicembre e inizio gennaio dalle forze di sicurezza nel corso di sanguinosi scontri a sud della capitale tunisina, che provocarono la morte di 12 persone e l'arresto di altre 15, definite allora dalle autorità «pericolosi criminali». Ieri il ministro degli Interni, Rafik Haj Kacem, ha aggiunto nuovi particolari in una vicenda che appare piuttosto misteriosa.

Il ministro Kacem ha precisato che si tratterebbe di un gruppo «terroristico salafita», composto essenzialmente da tunisini, quello coinvolto negli scontri avvenuti a fine dicembre e all'inizio di gennaio. «Un gruppo armato di sei persone si è introdotto nel nostro Paese attraverso la frontiera algerina» prima di unirsi a una ventina di tunisini, nell'intento di compiere «azioni criminali», ha indicato il ministro, citato dall'agenzia ufficiale Tap. Quali siano state queste «azioni criminali» non è stato chiarito. I giornali non ne parlano ma circola voce che l'obiettivo del gruppo sareb-

be stato quello di fare un colpo di stato e rovesciare il presidente Zin El Abidin Ben Ali, che ieri ha tenuto un discorso alla nazione. Secondo il ministro, l'inchiesta ha consentito di sequestrare «quantitativi di esplosivi di fabbricazione artigianale locale, piante con l'ubicazione di ambasciate straniere e documenti con i nomi di alcuni diplomatici stranieri residenti in Tunisia». Kacem non ha specificato l'identità dei diplomatici e i Paesi le cui ambasciate erano nel mirino. Fonti occidentali, consultate dall'agenzia Ansa hanno reso poi noto che anche l'ambasciata d'Italia sarebbe stata nel mirino. Il gruppo si era scontrato con le forze di sicurezza il 23 dicembre e il 3 gennaio a Hammal-Lif e Soliman (sud di Tunisi) e le autorità avevano annunciato un bilancio di 12 morti e 15 persone arrestate. Ieri il ministro ha parlato anche di due morti e tre feriti tra le forze di sicurezza. Nei giorni scorsi alcuni giornali privati tunisini, vicini al

Sanguinosi scontri tra uomini armati e polizia si erano verificati tra la fine di dicembre e inizio anno

governo, avevano scritto che negli scontri era coinvolta una cellula jihadista infiltrata dall'Algeria e legata al Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc, affiliato ad al Qaeda). Il ministro dell'interno ha detto che l'identità e l'affiliazione dei terroristi era nota alle autorità tunisi-

Tra gli obiettivi da colpire anche le ambasciate di Stati Uniti, Francia e Spagna

ne, che «li hanno lasciati in libertà per conoscere i loro piani e i loro contatti in Tunisia». Il 5 gennaio il quotidiano francese *Liberation* aveva rivelato il nome del capo della banda, Lassad Sassi, definendolo un «ex gendarme tunisino originario di Bir el Bey (vicino a Grombalia, a sud di Tunisi, ndr), che sarebbe transitato in precedenza per Afghanistan e Algeria». Una fonte bene informata aveva confermato alla *France Presse* a Tunisi che l'ex gendarme è morto in ospedale per le ferite riportate, dopo essere stato interrogato a lungo dalla polizia. L'uccisione del capo è stata confermata nei giorni scorsi da un quotidiano tunisino.